

Lo psicodramma del 3% e i ritardi del Pnrr

di Massimo Giannini

Lo psicodramma sullo sfioramento del deficit pubblico al 3,1% del Pil, come al solito, tradisce la miopia delle classi dirigenti. Tutte prese a sbranarsi tra loro: Palazzo Chigi contro il Mef, il Mef contro la Ragioneria, la Ragioneria contro l'Eurostat, l'Eurostat contro l'Istat, l'Istat contro l'Upb, l'Upb contro Palazzo Chigi.

E così, di nuovo alla casella di partenza, il circolo vizioso si rimette in moto. I nostri eroi guardano a un palmo di naso, litigando sul perché il disavanzo (numeratore) abbia valicato il "fatal confine" entro il quale ci saremmo liberati della procedura d'infrazione Ue. Ma non vedono l'orizzonte più lontano, cioè il perché il Prodotto lordo (denominatore) non sia cresciuto come avrebbe dovuto. Malvezzo antico, ma stavolta aggravato da un colpevole cupio dissolvi. Sto parlando del Pnrr, cioè il fattore che alla crescita economica del Paese avrebbe potuto dare uno stimolo molto più potente, e che invece ha generato meno di un punto di Pil aggiuntivo. Determinante, perché se non avessimo avuto neanche quello saremmo finiti in recessione già da due anni. Ma alla fine insufficiente, per la somma delle inefficienze che zavorrano il Sistema-Italia. Il 31 agosto si chiuderanno i rubinetti del maxi-fondo europeo da 194,4 miliardi, di cui 122,6 sono prestiti e 71,8 sussidi. E in attesa di un bilancio definitivo, siamo di fronte a un'altra occasione mancata. Lo certifica l'ultimo report di "Italia Domani" sullo stato di avanzamento del Piano, letto ai raggi ics da Lavoce.info. Il "referto" è sconcertante. Tra cancellazioni, definanziamenti, rifinanziamenti e nuovi investimenti, i patrioti al comando hanno di fatto manomesso «più di un quarto dell'ammontare complessivo del piano». Questi quasi quattro anni di sgangherata gestione del Pnrr hanno palesato fino in fondo la «limitata capacità di visione e progettazione nella governance italiana». Troppe revisioni, fin dal suo avvio, hanno confermato quel che si temeva: cioè un impegno finanziario troppo consistente, rispetto alle modeste capacità amministrative necessarie per tradurlo in opere. Una quota rilevante di progetti non è stata nemmeno avviata, e questo costituisce «il primo anello della catena dei ritardi». Il mancato avvio riguarda tutte le missioni del Piano, dalle infrastrutture alla salute. Ma in particolare, ahinoi, quelle relative alla transizione ecologica e all'inclusione sociale. Tra gli interventi fermi figurano il Fondo rotativo contratti di filiera (2,3 miliardi), il progetto Tyrrhenian Link (500 milioni), il rafforzamento delle Smart Grid, il collegamento ferroviario Palermo-Catania. Complessità progettuale, ritardi nelle procedure autorizzative, difficoltà degli enti attuatori, progettazioni iniziali insufficienti: al dunque, riemerge la nostra endemica «debolezza strutturale nella capacità di trasformare rapidamente le risorse disponibili in progetti concreti e cantierabili». Un problema che diventa drammatico nel caso di asili nido e scuole dell'infanzia: qui, con 4,3 miliardi di euro di progetti attivi e 3,7 miliardi finanziati, il mancato avvio di interventi per circa 200 milioni potrebbe portare alla cancellazione definitiva dei progetti.

Con le ricadute sociali che possiamo immaginare. L'altro rovinoso collo di bottiglia sono i collaudi: solo il 25,6% dei progetti risulta collaudato (era il 22,2% al 14 ottobre 2025) per un valore complessivo di quasi 43 miliardi di euro. Inoltre, il 2,6% dei progetti (circa 4,3 miliardi) avrebbe già dovuto essere completato ma risulta in ritardo. «Considerando anche lo stato di avvio, il 41% delle risorse risulta associato a progetti già iniziati, mentre una quota significativa si concentra ancora nelle fasi precedenti». Se ci spostiamo poi alla fase finale del ciclo di attuazione, il quadro non migliora: solo il 25,6% delle risorse è riferibile a progetti con collaudo completato, mentre oltre la metà si colloca in fasi ancora intermedie. Inevitabilmente, questi squilibri incidono anche sull'avanzamento finanziario: la quota di pagamenti risulta pari a circa il 56% per i progetti avviati, sfiorando il 90% per quelli collaudati, ma scende al 37% nei casi in cui il collaudo non è ancora stato avviato. A tre mesi dalla scadenza, questo "effetto imbuto" aumenterà, «mettendo sotto pressione strutture amministrative già fragili», tra carenza di personale tecnico, complessità delle procedure e frammentazione delle responsabilità tra enti diversi. Di fronte a cotanto sfacelo, i Fratelli d'Italia stiano attenti a chiedere un Next Gen Eu sull'energia: i loro desideri potrebbero realizzarsi.